



Biosicurezza dalla teoria alla pratica

ARSENALE IGIENE: scatta l'ora del fare in allevamento

Ormai da qualche anno in Medicina veterinaria si sono ottenuti notevoli progressi sul fronte dei presidi immunizzanti per molte tra le patologie più diffuse negli allevamenti intensivi: tuttavia le recenti necessità e imposizioni in materia di riduzione dell'uso di antibiotici e chemioterapici obbligano a guardare alla "protezione" degli animali su tutti i fronti, anche quelli per cui le vaccinazioni non sono disponibili.

I PROBLEMI DA AFFRONTARE

Pertanto, per allevatori e responsabili sanitari le "patate bollenti" da risolvere sono quindi:

- impedire ogni possibile contagio dall'esterno, sia che esso viaggi con i beni che con le persone dirette agli allevamenti;
- limitare la circolazione di patogeni e la contaminazione interna all'allevamento.

Quest'anno, i tradizionali appuntamenti congressuali del mondo veterinario in suinicoltura (ad es. X Espm a Barcellona e XXV Ipvs a Chongqing) hanno (ri)portato definitivamente sotto la luce dei "riflettori globali" un focus ormai non più rinviabile o rinunciabile: le pratiche di corretta gestione della protezione interna ed esterna degli allevamenti... questa volta valicando però il confine tra chiacchiere e fatti.

Ad esempio, l'ormai irrimandabile questione della riduzione dell'uso di antibiotici, unitamente alla ricerca di una sempre maggior applicazione delle normative sul benessere animale e del minore impatto ambientale delle produzioni zootecniche, stanno proiettando in primissimo piano alcuni approcci, acquisiti da anni, ma ormai integralmente complementari alle buone prassi di allevamento: prevenzione delle malattie, interruzione della catena di contagio, riduzione delle contaminazioni ambientali e comportamenti "virtuosi" del personale addetto alla cura degli animali, sono oggi le uniche strade per conseguire efficacemente il futuro bando d'uso di molti antibiotici.

BIOSICUREZZA: LA "TRAVE PORTANTE"

La biosicurezza diventa quindi sempre più viatico prioritario e strumento indispensabile per raggiungere le mete ambite dalla comunità internazionale, che pone oggi una notevole attenzione alle mille sfaccettature in tema di riduzione dei contagi esogeni. Nel caso dei suini per esempio la biosicurezza esterna è l'unica barriera che può essere eretta nei confronti di patologie più o meno banali: i recenti focolai di diarrea epidemica suina (PED) hanno dimostrato quale facilità d'ingresso abbia un agente patogeno, viaggiando con automezzi ed alcune matrici organiche (mangimi)^{1,2}. Anche il crescente interesse di "stakeholders"

non direttamente coinvolti nella produzione e nella commercializzazione di biocidi dimostra che ormai la biosicurezza è la "trave portante" delle buone prassi di allevamento. Alcune aziende farmaceutiche hanno addirittura sviluppato software dedicati (vere e proprie applicazioni, es. B-Esecure[®], Combat[®]), in grado di funzionare sia online e offline, che si prefiggono il compito di analizzare, schedare e misurare i comportamenti correnti del personale di allevamento, le procedure attive e perfino le disponibilità tecniche delle misure di biosicurezza.

La motivazione i *grandi marchi del farmaco* è quella di supportare la prescrizione dei propri prodotti immunizzanti, con un servizio post- vendita mirato a creare in allevamento condizioni ottimali per il funzionamento e la "tenuta" dei vaccini: infatti, è ormai assodato che - al ridursi della pressione infettiva - corrisponde sempre e comunque una maggiore efficacia della profilassi vaccinale. Si sono dunque moltiplicati i percorsi e le applicazioni per audit di biosicurezza "software assistiti": *nulla di nuovo sotto il sole*, ma tuttavia se anche chi ha sempre avuto un approccio più indiretto (es. i produttori di vaccini) ha abbracciato la biosicurezza come baluardo finale della salute animale, un plauso va fatto per il concreto passo in avanti che hanno saputo *ritagliarsi* le strategie di prevenzione ambientale. Se fino ad oggi abbiamo fatto conto che fra gli anti-infettivi fossero gli antibiotici a fare il lavoro di contenimento di quanto sfuggisse agli immunizzanti (fosse questo dovuto a incomplete risposte vaccinali o all'irruzione di infezioni concomitanti o secondarie), ora invece ci si rivolge ai disinfettanti, capaci al contrario di ridurre le cariche infettive da contrastare con un azione biocida ad ampio spettro. In tal senso, un ottimo compendio a tutto campo di quello che la biosicurezza può garantire in termini di riduzione dei contagi, si rispecchia nella ricerca dell'Università di Ghent, svolte in particolare dal gruppo di lavoro *capitanato* da Jeroen Dewulf³, mentre ulteriori spunti di riflessione sono offerti dalla visione "sociologica" della biosicurezza di ispirazione ispano-australiana di Marta Hernández-Jover⁴. Infatti, risultano assai interessanti le diverse valutazioni del livello di "biosicurezza percepita" ottenute in corso di sopralluoghi ad aziende a carattere "industriale", piuttosto che a quelle a conduzione "familiare", o addirittura di tipo "ricreativo".

Tra la gente "comune" (il cosiddetto *grande pubblico*), il rischio di identificare la produzione intensiva con l'unico problema impattante sul territorio (l'antibiotico-resistenza è solo un primo esempio!), fa da contraltare alla convinzione di



Biocidi efficaci e attrezzature specifiche: scelta prioritaria per la risoluzione delle non conformità di allevamento.

poter ritenere sicura la piccola produzione familiare, micro-diffusa a livello locale ed idealizzata quasi fosse una zona franca per agenti patogeni ed errori manageriali.

Il *capitolo manodopera* recita infine la parte del leone in ogni dibattito sulla biosicurezza: la **formazione** e la **motivazione** (es. comprensione delle istruzioni, condivisione degli obiettivi e delle incombenze individuali) degli addetti all'allevamento e/o agli animali sono **momenti chiave** per la corretta applicazione delle procedure di igiene e dei presidi disinfettanti, senza dimenticare il coinvolgimento di terzi nella attivazione della biosicurezza esterna (es. tecnici, veterinari, autisti dei numerosi mezzi diretti negli allevamenti). Tecnologie disponibili a basso costo rendono oggi possibili anche monitoraggio in tempo reale degli spostamenti dei diversi addetti all'interno delle strutture e fra le stesse, in modo da verificarne l'osservanza dei divieti di transito da zone infette a zone a minor livello di contaminazione (come esempio passaggi diretti ingrasso<->sala parto in un allevamento suinicolo) e appositi rilevatori del passaggio del personale (e soprattutto del suo smartphone!) possono registrarne le sequenze di movimento, i tempi, il rispetto dei cambi di indumenti e calzari laddove previsto, le precauzioni in uscita dalle zone infette e successivo ritorno a quelle più "pulite": applicate, su più vasta scala, anche al personale in ingresso agli allevamenti (camionisti, tecnici, veterinari, visitatori) permettono anche una conoscenza vera e dettagliata di ciò che si muove attorno e dentro gli allevamenti... patogeni compresi! |

1. Dee S. et al. *Evaluation of the survival of viral pathogens in contaminated feed ingredients using transboundary shipments*. X European symposium of porcine health management (Espm); Barcellona, 2018.

2. Hizman D. *Eradication of PEDV infection from farrow to wean farms in Croatia*. X European symposium of porcine health management (Espm); Barcellona, 2018.

3. Maes. D. et al. *How to assess biosecurity on-farm*. X European symposium of porcine health management (Espm); Barcellona, 2018.

4. Hernández-Jover M. *Implementation of biosecurity in the pig industry: social and institutional factors*. X European symposium of porcine health management (Espm); Barcellona, 2018.